

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Martedì 6 giugno 2006, ore 11:00

Università “La Sapienza” – Aula Magna Rettorato

Piazzale Aldo Moro, 5 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

***Educare
alla Libertà***

Incontro con

Monsignor Gianfranco Ravasi

Prefetto della

Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana

LA LIBERTÀ

Sono contento di essere qui con voi, di trovare un pubblico così giovane e anche così variegato attorno a un tema che è, di sua natura, simile a un orizzonte. Un orizzonte molto vasto dalle mille iridescenze, dai mille colori.

Per questo motivo il discorso che io farò sarà inesorabilmente incompleto, perché percorrere tutti gli ambiti del tema della libertà, è come inoltrarci in un pianeta che non ha confini precisi.

Io vorrei perciò proporvi in maniera quasi didascalica, i quattro punti cardinali di questo ideale pianeta, di questo ideale orizzonte.

Una premessa

Questi quattro punti cardinali però esigono una premessa e la premessa la voglio fare in maniera un po' libera, un po' creativa.

Partirò dalle parole, perché le parole sono sempre fondamentali, non sono assolutamente dei suoni, nascono da una elaborazione complessa.

La nostra parola "libertà" ha nel cuore una radice, che si ritrova anche nella parola greca che indica la "libertà", *eleutheria*, e questa radice, come potete bene immaginare, deriva dall'indoeuropeo antico, la nostra probabile sorgente. Bene, nell'indoeuropeo c'è questa radice, la radice *the/dhe*, il cui valore originario, ha come significato di base, "allattare".

Riuscite a capire, perciò, attraverso questa concezione filologica, che cosa sia la libertà. La libertà è per eccellenza fecondità. La libertà è vitalità. La libertà è creativa, proprio come accade al latte della madre che dà origine all'esistenza della creatura, ma che non soltanto dà origine all'esistenza fisica, perché il rapporto che il bambino ha con il latte della madre, con il seno della madre è un rapporto, come ci ha insegnato la psicanalisi, che ha significati molto reconditi, molto segreti, profondi, intimi. E allora noi parleremo di un tema che deve essere per molti versi considerato come radicale per l'esistenza di tutti.

Libertà e vitalità, libertà e creatività, libertà e fecondità.

Io vorrei però ancora, in questa premessa, partire con una definizione della libertà, e la prendo, naturalmente, da quel testo che è per molti versi capitale per la nostra cultura: credenti o non credenti che siamo, la Bibbia è sempre, si dice, grande codice della nostra cultura.

Ora, all'interno di questo grande codice abbiamo più definizioni della libertà. Io adesso ve ne leggo alcune e sentirete che tutte hanno una caratteristica.

Si legge nel libro della *Genesi*: "Il male è accovacciato alla tua porta, verso di te è la sua brama, ma tu puoi dominarlo."

C'è l'idea di qualcosa che è accovacciato come una belva. Noi siamo condizionati. C'è qualcosa che ci attira, ci affascina, ci conquista, però noi possiamo dominarlo. Nelle nostre mani c'è la signoria del male.

Ancora un'altra citazione, presa dal quinto libro della Bibbia, che si chiama il *Deuteronomio*: "Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e la morte, il bene e il male.

Ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione, scegli dunque la vita”.

Ecco l'immagine delle due strade. L'uomo è a un crocevia, ha davanti a sé la via del bene e la via del male. L'appello è scegliere la via del bene, ma l'uomo può anche inoltrarsi sulla via tenebrosa.

E concludo con un'ultima citazione. Questa è una citazione, invece, vicina a noi, di un autore dell'Ottocento, un drammaturgo, Büchner, che mette in bocca a un personaggio storico problematico, Danton, queste parole: “La statua della libertà non è ancora fusa, il forno è sempre rovente e tutti possono scottarsi le dita.”

Ecco! Vedete, la libertà è anche un esplosivo, è un ordigno pericoloso, ci si può scottare e bruciare.

A questo punto vorrei proporre i quattro punti cardinali. I quattro punti cardinali ammettono poi la possibilità di seguire e di percorrere molte altre strade tra l'uno e l'altro punto cardinale.

1. La libertà come autonomia personale

Cominciamo subito col primo.

Il tema che vorrei proporvi come prima componente è questo: la libertà come solitudine della persona. Solitudine dell'individuo. L'individuo, la persona, nella libertà si sente profondamente sola. Autonoma, appunto.

Partiremo ancora da quel testo di riferimento fondamentale che è pur sempre, per la nostra cultura, credenti o non credenti, la Bibbia. Voi sapete che la prima pagina, in assoluto, della Bibbia ha al centro un personaggio che porta un nome. In realtà quel nome non è un nome proprio, Adamo. Ma in ebraico, nell'originale ebraico, *ha-adam*, è un nome comune. Tanto è vero che *ha-* in ebraico è l'articolo e *adam*, letteralmente vuol dire “colui che ha il color ocra”, il colore dell'argilla, della terra da cui è stato impastato. La materia. Vedete che allora, avendo l'articolo, dovremmo tradurre, piuttosto: “l'uomo”. E' l'umanità.

Dove è posto l'uomo, in quale posizione? E' all'ombra di un albero. E questo albero porta un nome che non è registrato in botanica, non è un nome degli alberi di questo mondo. E' un albero simbolico. Si chiama “l'albero della conoscenza del bene e del male”. Detto in altri termini, è l'albero della morale. Bene e male. E l'uomo è lì sotto, solitario. Può decidere di ricevere in dono il frutto, oppure può strapparli lui, conquistandolo e manipolandolo. E l'uomo decide di manipolarlo. In quel momento, abbiamo la scelta fondamentale, la decisione tra il bene e il male, tra considerare la morale una realtà che ci supera, oppure inventarla noi come ci conviene. Prendere, ricevere in dono il frutto, oppure manipolarlo noi. Le dimensioni di questa scelta libera sono tante, complesse, misteriose e segrete.

Ne voglio evocare due attraverso due testimonianze. Sentiamo per esempio la parola di un filosofo del '900, si chiamava Adorno, un filosofo tedesco, e ha scritto un'opera intitolata *Minima Moralia*. In quest'opera c'è questa frase. Provate ad ascoltarla, perché è sottile ma significativa. Diceva: “La libertà non sta nello scegliere fra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta obbligata.” Scegliere tra bianco e nero non

deve essere una realtà che ti è imposta, per cui tu sei costretto a ritenere che nel mondo c'è solo bianco e nero. Ma devi sottrarti e cercare di inoltrarti tu, da solo, a vedere che lo spettro dei colori è sterminato. L'esercizio della libertà non è su un comando che ti viene dall'alto: è un'avventura che tu, con la tua responsabilità, con la tua solitudine, devi compiere.

Ma c'è un'altra dimensione che è fondamentale e la Bibbia ce la racconta in quella pagina del libro della Genesi, a cui ho fatto riferimento, attraverso un'espressione che è di difficile traduzione nelle nostre lingue. Di solito (forse l'avete in mente questa pagina perché è tanto famosa) si dice che Dio, quando creò l'uomo, gli mise all'interno un respiro. C'è il respiro della vita fisico, poi c'è un altro alito, un respiro che non si vede uscire dalle labbra, che è misterioso, è segreto, è intimo e si chiama in ebraico la *neshamah*. E' un termine che non si riesce a tradurre nelle nostre lingue. La Bibbia lo spiega così, in un altro suo passo: "E' una lampada divina che illumina le camere oscure del cuore". Cioè penetra nell'interno per illuminare i nostri segreti. Diciamolo in un'altra maniera. Che cosa sarà mai questa lampada che illumina la nostra oscurità? E' la coscienza. Dentro di noi, come creature umane, c'è questa sorta di luce che si apre, che è dentro di noi in maniera non creata da noi. Noi, spontaneamente, sentiamo che dentro di noi si accendono delle luci che ci permettono, in quel momento di solitudine, di fare la nostra scelta.

Ecco allora il primo punto cardinale. La libertà è essere soli. E' responsabilità ed è ascolto della coscienza.

2. La libertà come realizzazione

Passiamo al secondo punto cardinale di questo orizzonte così complesso e vasto che è la libertà. Ed è il tema della libertà come relazione. Teniamo ancora come punto di riferimento quella pagina della *Genesi*: l'uomo quando entra nel mondo come creatura, ha una serie di relazioni. L'uomo non è come una monade, non è chiuso in se stesso, non è isolato, è continuamente con una mano tesa. Primo elemento: l'uomo dà il nome agli animali, l'uomo coltiva e custodisce la terra, l'uomo è in relazione con la materia. Potremmo dire che la prima relazione che l'uomo ha è la relazione con il lavoro, con la scienza, con la tecnica, col cosmo che ci circonda. Lo spazio è quasi una nostra pelle che ci avvolge. Tanto è vero che quando esce dal grembo della madre, una delle prime conquiste che fa il bambino, è proprio quella di muovere le mani per cercare di conquistare lo spazio. E' una prima, importante relazione: la relazione con le cose. Una relazione anche pericolosa. Ci sono delle persone che, per esempio, diventano schiave delle cose, non sono capaci di dominare le cose. Vengono schiacciate dalle cose.

Seconda relazione. Arrivato alla sera della sua attività lavorativa, dice la Bibbia in quella pagina, l'uomo è triste. E' triste perché non ha - di solito si traduce così - un "aiuto che gli sia simile", un aiuto uguale. Ma nell'originale ebraico abbiamo un'espressione veramente suggestiva: "non ha un aiuto che gli stia di fronte", gli occhi negli occhi.

L'uomo tratta la materia, ma la materia è in basso. La materia è esterna. L'uomo ha bisogno di guardare un'altra persona davanti a sé, in parità. E' il suo simile. La libertà vuol dire riuscire a stabilire un legame con l'altra persona. E qui che cosa scatta? Scattano quelle tre realtà che sono insieme e che purtroppo l'uomo non riesce a unire e coordinare. Scatta il sesso. La sessualità è istintiva ed è una cosa preziosa, fondamentale, ma l'uomo è capace di qualcosa di più, non solo della sessualità istintiva, di avere il possesso dell'altro, di colui che gli sta di fronte; l'uomo ha anche la capacità dell'eros, cioè di scoprire la bellezza dell'altra persona, il fascino, la meraviglia, il sentimento, la passione, lo stupore.

Ma l'uomo può fare ancora qualcosa di più con l'altro che ha di fronte, davanti agli occhi: può anche avere l'amore. E l'amore non è soltanto possesso, non è soltanto fascino, è qualcosa di più. E' la donazione totale per l'altra persona.

Tanto è vero che una persona che è innamorata vive la vita, in una maniera completamente diversa. Il giorno prima faceva le stesse azioni: si alzava al mattino, andava a scuola, conosceva, magari praticava anche sesso, cioè possesso di un'altra persona. Poi, in quel giorno incontra la persona di cui si è innamorato e allora che cosa succede? Che l'indomani farà ancora tutte le stesse azioni, compirà ancora gli stessi gesti, però, tutto è colorato in maniera diversa, perché alla sera sa che incontrerà la persona che ama. La sua gioia sarà anche la gioia dell'altro, il suo dolore sarà trasfuso anche nell'altro e viceversa. Tutta la vita acquista il sapore di una primavera.

C'era uno scrittore che diceva: tra l'innamorato e il non innamorato c'è la stessa differenza che c'è tra un lago, una superficie d'acqua, in una giornata nuvolosa o in una giornata di sole. L'acqua è sempre la stessa, solo che, se ci sono le nuvole, è come una lastra metallica, di ferro. Se invece c'è il sole, quella stessa acqua diventa come un dipinto, una tavolozza coi colori, con le scene che sono attorno, con la vitalità del mondo: il cielo che si specchia, il verde della costa e così via. Ecco accendersi l'amore nella vita, vuol dire dare un altro sapore all'esistenza.

E, ancora, la libertà vuol dire scoprire la città. Scoprire, cioè, gli altri che stanno attorno a noi. Scoprire la *polis*, dicevano i greci, la società. E qui c'è il rischio che la società tendenzialmente ti schiacci. Ricordavamo l'immagine di Babilonia? Nella Bibbia si dice che la torre di Babele voleva creare un solo popolo e una sola lingua. Non c'era più la libertà delle molte lingue, non c'era più la libertà dei popoli diversi che sono come un arazzo di colori, sono come lo spettro cromatico. E' l'imperialismo, sono le superpotenze quando schiacciano i popoli: tutti devono avere una sola lingua, una sola mentalità, tutti sono schiavi quasi, sotto un unico regime. La libertà autentica, invece, è vivere le relazioni in maniera creativa.

Ecco, dunque, il secondo punto cardinale: la libertà è essere persona in relazione con gli altri, in relazione col mondo, in relazione con le cose, non dominati ma dominanti le cose, in relazione col prossimo, con la persona che ami, in relazione con uomini e donne all'interno di una società, senza che ci sia però l'oppressione che non ti lascia il respiro.

Incontrare l'altro è una delle attività più difficili. C'è una parabola tibetana che ha un significato particolare per scoprire l'altro in maniera autentica. C'è un uomo che sta

camminando nel deserto, lungo una pista. Vede da lontano qualcosa che si muove e teme che sia un animale, una belva del deserto. E nel deserto d'altra parte, non c'è niente da fare... bisogna continuare lungo la pista. E quest'uomo avanza con la paura. Però, mentre avanza, vede che quella figura, che inizialmente sembrava un mostro, una belva, diventa progressivamente un uomo, una figura umana. Ma non cessa ancora la paura, perché potrebbe essere un brigante, uno che ti assale nel deserto, che s'avanza per rapinarti. Vai avanti e, quando è arrivato quasi vicino a te, tu tieni gli occhi bassi per la paura, alzi lo sguardo e vedi che quel volto che sta davanti a te era il volto di tuo fratello che non vedevi da tanto tempo. C'è bisogno di vincere la paura incontrando l'altro. La libertà dalla paura è proprio l'incontrarci, lo sguardo nello sguardo, il volto nel volto, altrimenti si vive continuamente nel terrore. E il terrore non è libertà. Quante paure noi abbiamo perché non vogliamo andare incontro all'altro e conoscerlo nella relazione interpersonale.

3. Libertà e morale

Terzo punto cardinale è la morale. La libertà non è soltanto l'autonomia, non è soltanto essere in relazione, ma è anche scegliere. E scegliere è un'impresa tutt'altro che facile. Anzi noi sappiamo che è facile cadere nell'interno della degenerazione della libertà, della malattia della libertà. Noi studieremo adesso le malattie della libertà. Proprio perché la scelta non viene fatta secondo i valori, secondo l'autenticità del bene e del male, comunque lo si scelga. Molti ritengono che la libertà significhi semplicemente essere liberi da qualcosa. Non avere semplicemente un peso sopra, non avere un qualcosa che ti spinge, che ti imprigiona. La libertà autentica non è "una libertà da", è "la libertà per", per fare qualcosa. Per scegliere. Ed è qui che allora comincia la difficoltà più grave. C'era uno scienziato dell'Ottocento Thomas Huxley, che diceva questa frase: "La difficoltà più seria di un uomo comincia quando egli è libero di fare ciò che vuole, non quando è schiavo". La vera fatica è lì! Quando puoi fare quello che vuoi e non sai che cosa fare. La libertà, in pratica, non sta nel fare quello che si vuole, ma nel volere quello che si fa. Che è un'altra cosa. Fare quello che si vuole, alla fine, è una cosa generica. Può essere anche una follia.

E' invece volere seriamente quello che si fa: e qui c'è fatica. E cominciano le malattie, le degenerazioni della libertà. E' tutto quello che si chiama, per esempio, nel linguaggio religioso con la parola "peccato". Nel linguaggio più generico si può dire: tutto ciò che si chiama amoralità, immoralità.

E' la violenza. Oppure è un'altra malattia a cui non si dà di solito molto peso, ed è il vuoto. E' la superficialità: non sai che cosa scegliere, non sai che cosa fare, vai avanti così, casualmente. C'è una frase di un cantante famoso, John Lennon, che è morto assassinato nel 1980, il quale rappresentava proprio la situazione di questo uomo che è nel vuoto, che è nella superficialità, non sa che cosa scegliere e fare. "La vita" – diceva - "si svolge sotto i nostri occhi ma spesso noi siamo purtroppo preoccupati a guardare altrove nel vuoto". C'è tutta la vita davanti e noi guardiamo altrove. Nel vuoto.

Una volta io camminavo a Firenze con uno dei maggiori poeti nella seconda metà del Novecento italiano, Mario Luzi. Era un mio caro amico. Camminando per il Lungarno, verso il tramonto, in una città sempre così affascinante come è Firenze, mi faceva notare una cosa, scontata per altro, diceva: “Prova a guardare le finestre”. Le finestre illuminavano e nell’interno di quasi tutte le finestre si accendeva il riquadro azzurrognolo del televisore. E lui mi ha detto una frase, una frase impressionante, ma significativa, proprio per rappresentare, come diceva John Lennon, quelli che guardano altrove nel vuoto, diceva: “Non si sa se questa gente che è lì, davanti a un televisore, è lì con le mani alzate in segno di resa o di adorazione.”

La televisione ci dice tutto su quello che dobbiamo mangiare, tutto su quello che dobbiamo vestire, tutto sulle mode e sui modi della vita, ma non ci dice nulla sulle scelte decisive, profonde, quelle, appunto, sul bene e sul male, sulla vita e sulla morte, sulle cose profonde e segrete della nostra esistenza. Ed è per questo che una delle grandi malattie del nostro tempo è proprio questa superficialità. Un filosofo dell’Ottocento, Kierkegaard, danese, nel suo diario faceva questa rappresentazione della vita dell’uomo, della società del suo tempo (ma potremmo dire che è la stessa cosa anche della nostra società). La rappresentava con questa immagine: “La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette l’altoparlante, il megafono del comandante, non è più la rotta da seguire, ma è ciò che mangeremo domani”. La comunicazione odierna ci dice che cosa dobbiamo mangiare, come dobbiamo vestire, ma non ci dice quale è la rotta da seguire. Ed è per questo che allora l’esercizio della libertà diventa difficile. Si va con la deriva, con l’onda, col branco, come si muove il fiume o la nave, condotta da un cuoco, non più da uno che sa la strada. E non sapere la strada della vita è pericoloso.

Un’altra malattia della libertà, è la nostalgia delle catene. Nella Bibbia quando Israele riesce a uscire dalla schiavitù egizia, dall’oppressione del faraone ed è nel deserto e ha davanti a sé tutto lo spazio libero, sente nostalgia di tornare indietro. Perché la libertà è faticosa. Scegliere seriamente, decidere come deve essere la vita e non semplicemente mangiare e bere, o lasciarsi trascinare, decidere in profondità, è faticoso. E allora si ha la nostalgia delle cipolle d’Egitto, come dichiaravano gli ebrei di allora. Si stava meglio quando si era schiavi. “Il mondo” diceva un saggio indiano “aspira alla libertà, eppure ogni creatura ama le sue catene”. Quante catene anche noi amiamo. E a questo proposito vorrei leggersi ora poche parole di uno scrittore. Uno scrittore del nostro tempo. E’ morto nel 1993. Si chiamava Guglielmo Petroni e l’opera sua, autobiografica, pubblicata da Feltrinelli, ha un titolo che è un emblema del discorso che sto facendo *Il mondo è una prigionia*.

E’ la storia della sua carcerazione durante l’occupazione tedesca a Roma nelle famose terribili carceri con le torture di via Tasso a Roma, ma soprattutto, quello che interessa a me, è il momento in cui lui viene liberato. Viene liberato e ha, quindi, davanti a sé il sole, ha le vie di Roma, eppure c’è qualcosa che lo lascia insoddisfatto: “Appena scendi dalla soglia di una prigionia, tu guardi in alto, guardi il cielo. Ero libero e non ne sentivo nessuna soddisfazione. Individuavo come una specie di nostalgia dei giorni trascorsi uguali, lenti, pieni di noia e di sonnolenza nella cella delle prigionie. Cercai di capire perché soffrivo di quei sentimenti e mi parve di

intendere una specie di vuoto. O sì! Ero più ricco tra quelle mura brevi e senza scampo. Là c'era qualcosa in me che ora si è già dileguato.”

C'è qualcosa di positivo anche nella prigione. E' l'anelito alla libertà che ti tiene in vita, ma c'è anche qualcosa che ti paralizza. E' per questo che tanti popoli rimangono schiavi di dittature e non si può dire che sono disperati perché non hanno la libertà. No. Stanno bene. Ma anche l'Italia sotto il fascismo, nella maggior parte dei casi, si lasciava trascinare da questa atmosfera, viveva con le sue catene, tranquilla. Questa è una grande malattia della libertà anche ai nostri giorni. Essere lentamente trascinati dal luogo comune, dall'abitudine. Ormai non c'è più, naturalmente, il comando di un dittatore, ma ci sono delle catene che noi non conosciamo, non vediamo neppure, ma passano per l'aria e ci invitano a seguire alcuni luoghi comuni, alcuni stereotipi, ad avere, non la libertà della scelta profonda, della riflessione, del pensiero, dell'intelligenza, della ragione. Non si immagina la straordinaria abilità e bravura con cui si preparano gli spot televisivi. Uno spot di 15 secondi, richiede, certe volte, un lavoro di due mesi. Una troupe intera che lavora. Attori, registi, gente che deve calibrare ogni istante, ogni frammento di istante perché abbia ad incidere sull'utente senza che lo sappia. Spontaneamente la persona che ha raccolto quell'immagine, ha ormai quell'immagine stampata dentro di sé, dentro la sua coscienza. E questo, naturalmente farà sì che questa persona ormai abbia qualcosa nel suo *imprinting* che lo porterà ad essere, dobbiamo dirlo, schiavo di questo comando che è stato dato. Naturalmente non è una cosa tragica, però si vede come sottilmente le catene sono realtà a cui ci abituiamo e nelle quali, forse, aggiungiamo molto di più con la nostra superficialità.

4. La libertà come utopia

Siamo arrivati all'ultimo punto cardinale, quello conclusivo. E questo punto cardinale vorrei rappresentarlo solo con una immagine, una parola. L'immagine ce la offre uno scrittore di cui forse tutti hanno letto un romanzo molto bello, delicato, che però non è un romanzo per ragazzi. Questo scrittore è un francese, il romanzo si chiama *Il piccolo principe* e l'autore si chiama Antoine De Saint-Exupéry. E' stato uno scrittore aviatore. E' morto durante una missione, precipitato nel Mediterraneo, probabilmente dalle parti della Corsica. Ebbene, egli usa un'immagine che ci permette di spiegare la parola che unisco alla libertà.

Egli scriveva: “Se tu devi insegnare a un uomo a diventare marinaio, tu non devi insegnargli soltanto come si costruisce una barca con le doghe, la pece, le vele, l'asta e così via. Tu devi insegnare un'altra cosa fondamentale ed è la nostalgia del mare spazioso e infinito”. Quando tu sei lì, solo, c'è solo il cielo, c'è solo la distesa dell'acqua, senza confine. E tu sei lì da solo e vai avanti. Quello è il vero navigatore. Colui che sfida il mistero, l'infinito. Che non si accontenta del piccolo orizzonte. Pensate all'immagine di Ulisse, colui che continuamente naviga, in un viaggio che, è di ritorno verso una meta, ma che è anche un pellegrinaggio dell'assoluto. Ecco allora la parola che io vorrei unire alla libertà. Una parola che ai nostri giorni non si usa più. E' una parola che è stata anche un po' sbeffeggiata perché ha prodotto effetti anche

negativi. E' la parola "utopia". Questa parola è stata creata da un uomo politico, Tommaso Moro, che era anche filosofo. Utopia vuol dire "non luogo", quindi andare al di là dello spazio, dell'orizzonte, del tempo, dei confini. Ai nostri giorni l'atmosfera nella quale siamo inseriti è un'atmosfera fatta tutta di piccole cose.

La politica è piccola, il mondo è piccolo, si cerca sempre di fare il minimo, non si chiede mai il massimo, si cerca il più possibile di avere il minimo comun denominatore. E invece l'uomo è fatto, proprio di sua natura, per essere creativo, per essere poeta. Pensiamo al bambino quando non è ancora rovinato da noi adulti. Magari rovinato con i giochi elettronici, che gli fanno vedere ormai già tutto. Il bambino da solo, con un po' di sabbia, riesce a costruire un castello. Con una macchinina, costruisce lui l'autostrada. Ma persino con un oggetto qualsiasi, un animale di legno, riesce a creare un serraglio intero. Riesce a creare un cavallo con un manico di scopa e così via. Cioè la sua fantasia, vedete, tende verso l'infinito.

Pascal, questo grande filosofo e scienziato, diceva: "L'uomo supera infinitamente l'uomo". Ed è per questo che allora dobbiamo cercare di ritrovare ancora questa libertà per il massimo. Pensiamo al volontariato, per esempio. Questo è il segno di una persona che non calcola solo il vantaggio suo. Dà un'ora o più del suo tempo. Questa, è utopia perché in quell'ora uno andrebbe a divertirsi, ad avere altro. Eppure, questo è il segno della libertà creatrice e gioiosa.

Conclusione

Quattro punti cardinali, abbiamo detto. Innanzitutto quell'essere soli. Non ci aiuta nessuno in maniera ultima e profonda ad essere liberi. Con le nostre mani possiamo anche rovinarvi la vostra vita. Quel crocevia tra bene e male sta a noi imboccarlo! E quanti si rovinano la vita.

E' tragico questo dono misterioso e stravagante della libertà.

Secondo: tuttavia non siamo mai del tutto soli, c'è la relazione. C'è un altro che ti ama e ti aiuta a vivere la libertà in una maniera molto più creativa, più affascinante. Forse ti impedisce anche di cadere e, se sei caduto, ti solleva. La libertà è anche relazione. Relazione col mondo, relazione con gli altri.

Terzo: la libertà è la moralità. E la moralità vuol dire guarire le malattie della libertà. Soprattutto quella nostalgia dell'essere schiavi o dell'essere schiavi senza saperlo, lasciandoci condurre per mano come se fossimo degli animali trascinati.

E da ultimo, ho detto, libertà è sognare. Libertà è volere di più. E' fare qualcosa gratuitamente, non solo per interesse, come facciamo spesso noi adulti, che calcoliamo tutto, per cui sappiamo il prezzo di tutte le cose, ma non sappiamo il valore autentico delle cose.

Concluderò con un settenario. Sono sette parole, o sette appelli che ha proposto un grande testimone della pace, della non violenza: Ghandi. Egli ha scritto sette leggi per impedire all'uomo di distruggersi. L'uomo, paradossalmente, proprio perché è libero, è un essere che può piantarsi una spada nella vita, non materialmente, perché ci sono persone che non si uccidono e che vivono però già come se fossero dei cadaveri ambulanti.

Ecco quali sono secondo lui le sette vie per distruggersi.

Noi abbiamo la possibilità però di evitare questa distruzione. Questa è la grandezza della libertà.

Primo: l'uomo si distrugge con la politica senza i principi

E questa è una grande lezione per la società.

Secondo: l'uomo si distrugge con la ricchezza senza lavoro.

Il puro possesso, senza l'impegno e la fatica.

Terzo: l'uomo si distrugge con l'intelligenza senza il carattere.

L'intelligenza può essere satanica. Coloro che hanno fatto l'Olocausto erano spesso persone molto intelligenti, amavano la musica classica, avevano una nobiltà persino di pensiero e poi non avevano nessun imbarazzo nel bruciare le persone, nel ridurle a fumo, con assoluta indifferenza. Un'intelligenza senza carattere autentico. Senza sapienza.

Quarto: l'uomo si uccide con gli affari senza morale.

Sappiamo cosa vuol dire la finanza senza nessuna etica.

Quinto: l'uomo si distrugge con la scienza senza l'umanità.

Il tecnico, più che lo scienziato, è qui chiamato in causa. Lo scienziato di solito sa a che cosa va incontro. Tanto è vero che alcuni scienziati hanno fatto anche, per la bomba atomica, l'obiezione di coscienza (Oppenheimer, forse anche il nostro Majorana)! Il tecnico invece è colui che manovra dei meccanismi e non si preoccupa di ciò che questi meccanismi producano.

Sesto: l'uomo si distrugge con la religione senza la fede.

La religione la si può ricevere anche come uno stemma. Sono tradizioni popolari. La si respira con l'atmosfera generale. La fede è l'adesione profonda. E' donare qualcosa di sé alla trascendenza, a Dio e al fratello. La religione rigida, fredda è fatta solo di riti. La fede è, invece, esistenza.

E da ultimo: l'uomo si distrugge con l'amore senza la donazione di sé.

Amare genericamente non vuol dire nulla. Amare veramente, come diceva Gesù l'ultima sera della sua vita terrena, in quel crepuscolo di Gerusalemme, significa: "Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per la persona che ama". L'amore comporta il sacrificio. La donazione di sé.

Ecco allora in conclusione: l'uomo si distrugge con la politica senza principi, con la ricchezza senza lavoro, con l'intelligenza senza carattere, con gli affari senza morale, con la scienza senza umanità, con la religione senza fede, con l'amore senza la donazione di sé.

Ecco, al positivo, questa è la vera libertà.

GIANFRANCO RAVASI